

venerdì 3 gennaio 2003

Mi chiamo Eugenio, ma da sempre, per tutti, sono Eno.

Stasera mi ritrovo solo in questa vecchia casa. Maria non c'è più. L'ho salutata per l'ultima volta oggi pomeriggio, sotto una timida pioggerellina. Sembrava che anche il cielo piangesse per lei.

Sono completamente inebetito, come se i problemi di salute non fossero abbastanza, questa perdita mi ha schiantato.

Poco prima dell'ultimo respiro, mi ha fatto un mucchio di raccomandazioni: di aver cura di me e della gattina, di continuare gli studi e le ricerche sulla nostra città; lei ci rimarrà sempre vicina e troverà il modo di ritornare. Poi se n'è andata, con un sospiro.

Le stanze rimbombano di questa assenza, eppure percepisco ancora risuonare la melodia delle sue parole.

Mimí – così la chiamavo – aveva una voce allegra e squillante, da soprano leggero, amava cantare con un repertorio, peraltro, imprevedibile: dalle arie d'opera alle canzonette più stupide. Il suo canto nobilitava tutto, anche i temi pubblicitari.

La nostra casa era per lei un regno, il nostro piccolo giardino dei possedimenti. Tutto ciò che lei sfiorava, fioriva. La vecchia vite, sotto le sue mani, era miracolosamente ringiovanita, gli acini dei grappoli raddoppiato il volume. Ogni anno riusciva a produrre un buon fragolino che offriva orgogliosa ai nostri ospiti in visita.

Quando la sera rientravo dopo il lavoro, mi raccontava delle lunghe telefonate che aveva avuto con il fratel-

lo Fabrizio, il musicista di famiglia, al quale raccontava dettagliatamente le emozioni che provava all'ascolto dei Notturmi di Chopin e della meraviglia che le procurava.

Già, Fabrizio. La prima volta che ho incontrato Mimì era con lui, mano nella mano; il loro è sempre stato un legame intenso. In quell'occasione non ci siamo nemmeno salutati, pur conoscendo vagamente le nostre famiglie. Lei era poco più di una bambina: quando ho visto i suoi occhi, mi sono perso in quello sguardo e ho capito di aver trovato la mia compagna di vita. Dovevo solo attendere che diventasse grande per poterla sposare. È andata proprio così, con mia immensa fortuna.

Anche per lei era stato un colpo di fulmine, ma era così piccina da non essere in grado di analizzare ciò che provava. In famiglia, però (l'ho saputo molto tempo dopo), i suoi fratelli sorridevano spesso, perché Mimì pronunciava ogni giorno il mio nome, così, improvvisamente, come per fissarlo nel tempo.

Temo che questi ricordi possano sbiadire a poco a poco nella mia mente, come quelle vecchie fotografie color seppia. Io, però, non voglio che accada. Ho sempre avuto difficoltà ad accettare il dolore che ho razionalmente catalogato tra le ingiustizie. Spesso non ho voluto affrontarlo e sono semplicemente fuggito, in mille maniere, con mille espedienti, arrivando al punto di negarlo.

Stavolta è diverso: ormai d'importante non possiedo più nulla, neanche la salute, forse nemmeno la speranza. È rimasto lui, che ogni giorno, prepotentemente, a tradimento, mi invade e divora. A questo punto mi arrenderò alle sue regole. Lo accetterò, perché solo con lui posso

continuare a vivere, a pensare e a ricordare. In fondo la felicità non è mai feconda, solamente dal dolore può germogliare qualcosa. Lo accoglierò in ogni momento in attesa delle sue torture, sperando che dalla sofferenza emerga anche un niente, se non per me, almeno per gli altri, come l'ostrica di Gibran, dai cui patimenti nasce una perla preziosa.

Purtroppo solo a livello teorico ho accettato il dolore come coinquilino, ma a volte, quando rincaso, l'atmosfera è così opprimente che, appena entrato, torno subito fuori qualunque ora sia, in una sorta di ridicola fuga. Se fosse possibile, scapperei anche da me stesso.

venerdì 10 gennaio 2003

Intanto i giorni trascorrono in una lentezza esasperante, per fortuna sono distratto da una serie di scadenze burocratiche che soddisfo con facilità; mi aiutano a non pensare.

Un mio vecchio libro verrà ristampato e in biblioteca hanno organizzato l'incontro con il locale gruppo di lettura. È tutto così futile, non so nemmeno se presenzierò all'appuntamento. L'avranno fatto solo per affetto, per distrarmi. Certamente sono loro grato, ma non è ciò di cui ho bisogno.

E in tutto questo, sono due giorni che non vedo Euridice, la nostra gattina, non so dove possa essersi cacciata, ma so che stavolta dovrò essere io a recuperarla. Di solito lo faceva Mimí che in ciò era bravissima: le bastava uscire in giardino e cantare “Che farò senza Euridice”, ed entro mezz'ora la vagabonda rientrava, adducendo in “gattesco” molte scuse a giustificazione delle sue scorribande.

sabato 11 gennaio 2003

Oggi ho scoperto casualmente che anche la mia città ha avuto dei musicisti nei secoli passati. Molto interessante. Negli anni ho condotto diverse ricerche sul territorio dalle origini fino al XVIII secolo dedicando ai pittori pubblicazioni apprezzate. Sulla musica però non avevo mai incontrato dei personaggi, qualcosa di certo. Ci sono spesso nelle cronache delle epoche passate descrizioni di feste religiose, e nei libri contabili risultano anche i pagamenti a questi “sonadori”, ma sono quasi sempre nomi incompleti, senza una dignità, molte volte inseriti tra gli elenchi di oggetti e di cibi acquistati per l’occasione.

La scoperta risale a oggi pomeriggio. Come ogni sabato, stavo passeggiando sotto i portici – giornata piovosa – con l’idea di raggiungere la libreria, a curiosare un po’ sugli scaffali. Entrato in negozio, ho esaminato alcune novità e mentre incerto valutavo cosa acquistare, si avvicina una fanciulla sorridente, occhi intensi, lunghi capelli: credo sia un’allieva di Fabrizio. Saluta come se dovessimo conoscerci e senza preamboli mi chiede se io sia al corrente della vita musicale della città, tra il Cinque e Seicento, perché nelle mie pubblicazioni non ne parlo. Chiacchieriamo per un po’. Scopro che frequenta l’università (strano, la pensavo molto più giovane!) e si dedica alla musica antica. Un suo professore le ha parlato di Giovanni Florio, un fiammingo, che ha operato qui e nel capoluogo per almeno una decina d’anni. Secondo lei però ci sono, sempre nella stessa epoca, anche interessanti compositori locali. Ne sono immediatamente incuriosito, le pongo diverse

domande e salutandola le raccomando di tenermi informato. Potremmo scrivere qualcosa a quattro mani, se riuscirà a recuperare del materiale interessante.

Esco dalla libreria, non piove più, il cielo si è rasserenato; che bello poter avere un nuovo argomento di studio! Se ci fosse Mimí sorrirebbe.

Pensando un po' a tutto e un po' a niente, continuo nel mio solito percorso fino alla chiesa della Maddalena, bevo il caffè da Ico e quindi ritorno a casa chiacchierando, se trovo qualcuno disponibile a farmi compagnia. È piacevole passeggiare sotto i portici d'inverno perché il percorso è riparato e con molti negozi; si incontra sempre gente, ma il momento migliore è all'inizio della primavera, uno spettacolo quando le rondini vi costruiscono i nidi: un anno ne ho contati oltre cento. È un itinerario rilassante e così, senza accorgermi, arrivo al campanile.

Ho sentito uscire dalla chiesetta un canto gregoriano: non era un coro, ma una voce femminile, sola, una voce giovane, cristallina, piena di sentimento. Non avrei voluto disturbare ma sono entrato ugualmente. Non ho mai sentito Mimí cimentarsi nella musica sacra, ma se lo avesse fatto, avrebbe cantato in questo modo: questa voce era identica alla sua.

Il portone era socchiuso, l'interno quasi al buio, con poche candele accese. Non ho visto nessuno. Forse la ragazza si era sistemata in alto, nel coro. Non volevo farmi vedere, sono rimasto immobile, nascosto, all'entrata, ascoltando e godendo di ogni suono. Sembrava che la luce delle candele sottolineasse le parole e creasse piccole

coreografie con i vetri policromi delle finestrelle. Aleggiasse anche un sottile profumo d'incenso.

Finito il canto me ne sono andato più silenziosamente possibile. Fatti pochi passi, ho frugato nelle tasche in cerca di un fazzoletto per asciugarmi due lacrimoni, spero non mi abbia visto nessuno. Avevo bisogno di un buon caffè.

Non ho fatto in tempo a entrare al bar, che Ico mi aveva già sistemato sul bancone piattino e cucchiaino per il mio solito macchiato, senza che gli avessi chiesto niente. Discorriamo un po' del tempo incerto e, mentre sorseggio, senza rendermene conto, gli domando se ora nella chiesetta si canti anche gregoriano. Mi guarda interrogativo e mi risponde perentorio che la chiesa è inagibile da un mucchio di tempo perché stanno restaurando il pavimento e non può entrare nessuno.

Uscito dal bar sono ritornato sui miei passi, verso la chiesa, per chiarire la faccenda perché non mi tornavano i conti. Il portone era spalancato, con due operai nei paraggi. Ho chiesto al primo che ho incontrato notizie sullo stato dei lavori. Sono in ritardo per colpa della Soprintendenza delle Belle Arti che ha preteso e ottenuto l'ennesimo sopralluogo, mi spiega. Il pavimento è ancora un cumulo di macerie e buchi a causa delle antiche sepolture scoperte.

Lo saluto augurandogli buon lavoro. Per fortuna prima non avevo superato la soglia. Ho però notato come in quel momento non ci fosse alcuna candela accesa, né si percepivano vapori d'incenso.